

COMPITI DELLA SCUOLA CATTOLICA



1 - Prima di parlare dei compiti specifici ai quali la scuola cattolica di oggi dovrebbe adempiere, vorrei spendere qualche parola su quelli che a mio parere sono i compiti di sempre della scuola ed in particolare della scuola cattolica; lo faccio chiedendo scusa di dire delle cose vecchie e risapute, perché talvolta si ha il pudore di ripetere le cose fondamentali, che sono alla base di tutto il nostro lavoro. Esistono infatti delle parole, come libertà, verità ecc. di cui si fa grande spreco in condizioni non necessarie, e che invece non vengono dette quando dovrebbero essere pronunciate senza vergogna. Per questo vorrei ripetere qui che il compito della scuola, di qualunque genere, ma soprattutto della scuola cattolica è quello di essere al servizio della verità.

So bene che oggi non è più di moda parlare di verità sic et simpliciter; le discussioni capziose, le distinzioni della pseudocultura, il rispetto umano, la paura di essere sbeffeggiati e di essere considerati passatisti e ingiuriati magari come "fascisti" hanno messo di moda la dialettica al posto dell'intelligenza, il pluralismo al posto della tolleranza, il divenire al posto dell'essere, l'opinione al posto della verità. Ciò che è valido in politica e solo in politica, è diventato il canone generale anche in tutte le altre dottrine, per cui il canto della certezza della fede dei nostri padri contenuto nel credo interpretato come specie di enunciato è una specie di enunciato di miti e pronunciato con restrizioni mentali e salvo approvazione dei cultori della dottrina delle forme e della evoluzione dei dogmi. E la preghiera dell'uomo di fede sta diventando una serie di enunciazioni di dubbi e di distinzioni fino a tendere a quella forma limite paradossale, che certamente avrà trovato il suo teologo a propagarla e difenderla: "Mio Dio, se ci sei, salva l'anima mia, se è immortale".

Ed infine il detto splendente e squillante del Vangelo: "La verità vi farà liberi" tende ad essere sostituito da frasi contorte e nebulose, care ai cultori della politica, ma fastidiose per chi ricorda la raccomandazione evangelica che parla di "Est, est, non, non". Poiché mi sento una grande nausea di questi atteggiamenti, ho voluto ribadire, anche se sicuramente non ve n'era bisogno qui, il mio pensiero che la scuola deve essere al servizio della verità. Verità cercata con lo studio,

trasmessa con l'insegnamento, proclamata con i fatti, servita con il sacrificio e il lavoro quotidiano.

2 - Se questi sono i compiti della scuola, ed in particolare della scuola cattolica in ogni tempo e in particolare nel nostro, possiamo ora passare all'analisi dei compiti specifici, che sono precisati dalle circostanze e dalle situazioni contingenti nelle quali la Provvidenza ci ha chiamati a vivere ed operare. Per meditare su questo argomento penso che sia il caso di guardare un poco avanti; non per fare della inutile fantascienza, né per darsi al futile passatempo della ricerca dei futuribili, ma per renderci conto della strada che dovremo percorrere nel futuro, forse neppure troppo lontano. Vorrei dire che la scuola ha avuto finora (e fin dai tempi più remoti della sua esistenza) una doppia caratteristica: anzitutto quella di dare delle informazioni essenziali alla vita civile e comune, ed in secondo luogo quella di educare all'uso di queste informazioni. La lotta all'analfabetismo, che tanta parte ha avuto nella letteratura del 'progresso' delle generazioni passate, dà un'idea della importanza che il primo compito ha sempre avuto per la scuola; tutta la letteratura ottocentesca sugli emigranti analfabeti che, come tali, erano destinati ad essere sfruttati, tutta una retorica anche recente che corre sul filo di frasi come la seguente: "L'operaio conosce mille parole, il padrone ne conosce tremila e quindi comanda lui" - sono basate sulla figura della scuola come trasmittitrice di informazioni di cui sto parlando. Orbene, a mio parere, stiamo vivendo in un'epoca nella quale la scuola deve affrontare una situazione del tutto nuova. Infatti il progresso rapidissimo della tecnica ci pone in una condizione tale che l'informazione ci sommerge da ogni parte. Finora si tratta di informazione che possiamo chiamare interessata, che mira a distrarci, a farci pensare in un certo modo, certo non autonomo, in modo da influenzare il nostro comportamento, da farci votare, da farci spendere il nostro denaro in modo voluto da altri. Ma non si può escludere che tutta questa massa di mezzi di informazione, mai vista prima d'ora, possa essere messa anche al servizio della crescita dell'uomo. Le ricerche sempre più diffuse sulle nuove tecnologie educative fanno leva non soltanto sulla conoscenza sempre maggiore dei meccanismi umani di apprendimento, ma anche sulle nuove possibilità che la tecnica offre oggi per diffondere le idee e per radicare informazioni utili in modo non pensabile in tempi precedenti al nostro.

Questa situazione, che a me pare non tanto lontana nel tempo, ci pone davanti a un compito grave, che è quello di adattare la scuola a un nuovo modo di insegnare, cioè non tanto a fornire l'informazione ma a utilizzare la informazione che viene fornita con altri mezzi ed attraverso altri canali. In un certo senso la scuola perde una specie di monopolio della trasmissione della informazione, ma non perde il proprio compito, anzi forse proprio ora lo vede maturare e diventare più incisivo. L'utilizzazione delle nuove tecniche e dei nuovi strumenti permetterà alla scuola di essere sollevata da una grande quantità di lavoro che si potrebbe chiamare puramente materiale o addestrativo, e le permetterà quindi di dedicarsi al suo vero compito, che è quello della formazione e della crescita dell'uomo. Per dir la stessa cosa con parole diverse, potremmo dire che la evoluzione della nostra società farà forse tramontare la scuola nella concezione classica e secolare, ma renderà sempre più necessaria la figura del maestro. Non si può infatti pensare di affidare alle macchine o ai mezzi automatici di trasmissione dell'informazione quella formazione dell'uomo, quella educazione che è introduzione e formazione alla vita.

Ho detto in altra sede, e ripeto volentieri qui, che dai miei maestri che ho più

amato e rispettato ho ricevuto forse più quando li incontravo fuori dalle aule scolastiche che nelle lezioni cattedratiche. Perché la formazione ad un certo modo di pensare e di indagare, la introduzione allo spirito della ricerca scientifica e della sistemazione razionale autonoma del proprio sapere non si insegna né sui libri né nelle lezioni cattedratiche; la si trasmette con quella azione irripetibile dell'uomo sull'uomo che gli antichi, nella loro sapienza, avevano classificato sotto la categoria della "ars"; azione che non è pura conoscenza, che quindi non si limita alla pura scienza della educazione, ma arriva fino alla azione singola e personale. Occorre quindi prepararsi a questa azione sull'uomo che è l'educazione, in queste nuove circostanze che ci si presentano in questo nostro momento storico.

E del resto, se anche vogliamo dimenticare per un momento l'avvento delle nuove tecnologie della trasmissione dell'informazione e dell'addestramento fisico e psicologico, non possiamo negare che la scuola si trova oggi ad agire in un modo che è cambiato, con grande rapidità, rispetto a quello in cui siamo vissuti noi, nell'epoca dell'anteguerra o della guerra. La contestazione giovanile pare a me soltanto un sintomo del profondo cambiamento dei rapporti tra le generazioni, un rendersi manifesto dei nuovi bisogni e dei nuovi compiti che attendono l'educatore. Se questo cambiamento rapidissimo sia avvenuto a causa del diffondersi delle nuove tecniche di informazione di massa (secondo una tesi che potremmo, per comodità, chiamare col nome del McLuhan), o sia dovuto ad altre cause o concause, pure quel cambiamento esiste sotto i nostri occhi. Ho cercato di analizzare in un mio scritto quello che ho chiamato il "tradimento degli educatori"; e sotto il nome di educatori ho inteso indicare non soltanto i genitori ed i professori, ma anche coloro che hanno responsabilità di governo e di formazione della pubblica opinione. Senza volere qui ripetere la diagnosi, che a mio avviso resta sempre valida, vorrei riassumere il mio pensiero dicendo che la classe degli educatori si è 'seduta' ed ha cessato di dimostrare coi fatti la fede in questi valori anche puramente umani e politici, che diceva di venerare a parole. E non voglio insistere ed infierire parlando degli educatori che dichiaravano di servire una vocazione religiosa e che hanno testimoniato più dei loro dubbi e dei loro sbandamenti che della loro fede; mi limito solo a dire che tante volte, negli anni recenti, non ho potuto fare a meno di pensare alle parole paoline "Prurientes auribus".

E lo dico, non per giudicare e meno ancora per condannare, ma con il cuore stretto dalla tristezza di chi ha responsabilità di padre e anche di insegnante e vede spesso che il dubbio ed il malo esempio vengono instillati talvolta da coloro proprio a cui noi affidiamo i nostri figli perché completino l'opera della famiglia nella costruzione di una personalità cristiana.

3 - Le frasi che ho pronunciato poco fa, mi conducono in modo naturale a parlare delle scuole cattoliche e dei loro problemi specifici. In questo ordine di idee vorrei osservare che la specificità di questi problemi sta nel fatto che sempre le scuole cattoliche si sono proposte il fine della educazione religiosa dei giovani; pertanto la nostra discussione e la nostra analisi non verterà sulle intenzioni, che si presumono sempre buone. Verterà invece sulle modalità di realizzazione di queste buone intenzioni, modalità sulle quali l'analisi profonda e la realizzazione prudente hanno una importanza radicale.

A questo proposito io penso che il primo e più grande pericolo che si presenta alla scuola cattolica è quello di conferire una educazione che, pur con le migliori intenzioni, si potrebbe dire, con parola di moda, alienante. Volendo dire la stessa cose con altre parole, vorrei osservare che il pericolo grande è dato dal fatto che

l'istruzione religiosa venga concepita come staccata dalla istruzione 'simpliciter', per cui la formazione dell'uomo e del cittadino viene considerata come qualche cosa di diverso dalla formazione dell'uomo religioso. All'altro estremo vi sarebbe l'atteggiamento di chi vuole per forza fare entrare la religione in tutti gli insegnamenti, e trarre da ogni argomento il pretesto per una apologia fuori posto e stiracchiata e quindi tanto meno efficace quanto più è forzata nei suoi modi, anche se - ripetiamo - compiuta con buona intenzione. Va fatta la ricerca di una situazione di equilibrio, anche se difficile e spesso instabile, e pertanto ciò che è stato detto e che si dirà non vuole affatto, ripetiamo, avere atteggiamento di giudizio o peggio di condanna.

Riteniamo che il punto di equilibrio vada cercato nel tentare di approfondire il concetto di cultura, nel senso classico del termine. Sappiamo invero che oggi, da certo giornalismo deterioro e da certe correnti sociologiche ed anche antropologiche, il senso del termine 'cultura' va cambiando ed acquista sempre di più quello che era una volta proprio dei termini come 'usi e costumi'. A nostro avviso questa estensione non è opportuna, anche se ormai il male è fatto; ma pensiamo che anche la chiarezza di espressione abbia una sua inderogabile validità, e la sua ricerca faccia parte di una educazione interiore che va perseguita.

Vorremmo osservare che la cultura (nel vecchio senso) di un popolo ha la sua influenza sui modi di vivere e di realizzare una convivenza associata civile ed equilibrata. Ma il modo di vivere è soltanto una conseguenza, un prodotto del modo di pensare, e questo è cultura (nel senso vecchio) nella misura in cui è cosciente ed è armonicamente accettato dal gruppo sociale, anche se non da tutti i suoi componenti allo stesso livello. Per i popoli che hanno la fortuna di avere una cultura, la quale è conseguenza di una certa formazione di pensiero a livello teorico e trasmesso ed elaborato con i mezzi soliti della convenzione di trasmissione delle informazioni, questa cultura è - ripetiamo - base e radice del loro comportamento. E lo stesso accade a mio parere anche per i singoli, perché la cultura del singolo non si fa senza un certo numero di conoscenze, ma queste sono condizioni solo necessarie e non sufficienti perché si possa parlare di cultura. Questa incomincia quando si delinea la libertà interiore del singolo, che di queste conoscenze si serve per emergere sulle sollecitazioni esteriori, per giudicare liberamente di sé, del mondo e degli altri.

E qui il discorso si riattacca a quello della alluvione di informazioni di cui abbiamo parlato; e la conseguenza che ne traiamo spiega ora perché abbiamo parlato ai ricerca di verità all'inizio di questo nostro intervento. Infatti soltanto se si ha la convinzione della esistenza della verità e dell'obbligo nostro della sua ricerca si può orientare il proprio insegnamento sulla frase evangelica che parla della 'Verità che ci fa liberi'. Si tratta di libertà interiore, dell'anima che non si lascia soverchiare dalle circostanze esteriori, dalle informazioni eccessive propinate con mala fede, dalle ideologie varie, che vorrebbero dare cittadinanza ad ogni tendenza ed ad ogni enunciato, senza privilegi per la verità e per la sua ricerca.

4 - Questo discorso si riattacca con immediatezza alla situazione storica che stiamo vivendo; infatti è noto che nella scuola media dell'obbligo l'insegnamento della scienza sta acquistando una importanza sempre maggiore ed un peso sempre più determinante. Questo andamento, che certamente si trasferirà anche nelle altre scuole dell'ordine secondario, ha vari aspetti, positivi gli uni, e pericolosi gli altri,

sui quali vale la pena di soffermarsi per un poco di meditazione.

Per quanto riguarda gli aspetti positivi, vorremmo dire che la scuola non può evitare di prendere coscienza dell'importanza del fatto scienza e del fatto tecnica nel mondo di oggi. La scienza costituisce un fatto tra i più importanti del mondo in cui stiamo vivendo e quindi la scuola non può ignorarla, rifugiandosi in una visione filosofica, che l'idealismo ha trasferito in tutta la scuola italiana del primo mezzo secolo. La scienza inoltre ha un suo valore formativo ed educativo, che non si può ignorare. La scienza insegna l'umiltà dell'accettazione della realtà come ultimo giudice del nostro modo di vedere le cose; la scienza richiede la ricerca di idee chiare, di linguaggio preciso, di deduzione rigorosa ed impeccabile. Queste circostanze positive sono bene esposte nelle proposte di programma per l'insegnamento della scienza, fatta dalla commissione ministeriale, che ha svolto i suoi lavori nell'estate scorsa.

Bisogna quindi affrontare il problema di educare con la scienza e alla scienza. Problema grave che richiede impegno e fatica perché - ripetiamo - occorre evitare gli eccessi che da una parte porterebbero a considerare la scienza come un accessorio nella carriera della evoluzione mentale del giovane, come qualche cosa che viene insegnato con fini puramente utilitari, senza collegamento con la crescita interiore e con la libertà; dall'altra parte occorre evitare che la scienza occupi tutto l'orizzonte del discente, che metta in ombra tutte le altre dimensioni della vita umana, e che quindi l'insegnamento della scienza si trasformi in insegnamento di una filosofia scientistica, che vorrebbe riassumere in se stessa tutto l'interesse dell'uomo, e dargli come ultimo fine il progresso, inteso come miglioramento puramente materiale, come progresso nella capacità di manipolare il mondo e le forze della natura.

Per questo insistiamo ancora una volta sulla ricerca di una cultura, che deve mirare a dare una giusta visione della scienza, dei suoi limiti e delle sue possibilità; e soprattutto mirare ad un equilibrio generale tra la formazione scientifica e la formazione umanistica. Io sono solito dire che l'insegnante di matematica insegna anche la lingua italiana, perché deve insegnare quella chiarezza di idee e rigore di espressione che sono propri di ogni uomo culturalmente formato. Analogamente l'insegnamento della storia, della civiltà e della scienza in particolare, è fondamentale perché i giovani non siano portati ad un disprezzo generale di ogni vicenda umana anteriore alla nostra e ad un apprezzamento acritico della nostra epoca considerata senza limitazioni come l'epoca del vero progresso umano in tutti i campi.

È chiaro quindi che soltanto un insegnamento che miri all'unità del sapere, pur nelle sue necessarie specializzazioni e diversificazioni, può formare degli uomini liberi: liberi dall'illusione che il dominio sulle forze materiali sia il solo fondamento del progresso, liberi dalla fisima che la scienza abbia le risposte a tutte le domande dell'uomo, liberi di usare tutti i mezzi che la scoperta faticosa della verità ha messo a disposizione nostra per fare il bene ma senza essere dominati da filosofie o da ideologie.

5 - La necessità dell'equilibrio nella formazione dell'uomo e del cittadino porta come conseguenza abbastanza ovvia che la formazione scientifica, di cui abbiamo parlato, debba necessariamente essere accompagnata da una formazione umanistica, che non deve essere riservata alle scuole tradizionalmente dedicate a questi studi (come il liceo classico e la Facoltà di Lettere e Filosofia), ma fornita in tutte le scuole

di tutti gli ordini. Non ci nascondiamo il fatto che la attuazione di questo programma possa presentare delle difficoltà, forse anche notevoli, in certi ordini di scuola; ma riteniamo che anche questo sia uno dei compiti della scuola cattolica. Naturalmente una delle difficoltà principali sarà quella della ricerca dell'equilibrio tra le due formazioni, ma - ripetiamo - nessuna delle due può essere trascurata.

Vorrei infatti ricordare che una delle tattiche più diffuse e praticate della tirannia moderna è quella che mira a sradicare il singolo dalle proprie radici, che gli sono date dalla famiglia, dalla patria, dalle tradizioni della propria nazione e del popolo a cui appartiene. Mi è caro ricordare qui il romanzo di G. Orwell, intitolato "1984"; una data che ci appare ora anche troppo vicina, per la prefigurazione di una situazione che - a dir poco - è allarmante per tutti. Come è noto, in tale romanzo Orwell descrive un paese in cui un "grande fratello" (questo è il nome sotto il quale si nasconde il partito imperante) controlla tutto e tutti; in questo paese c'è un gruppo di 'intellettuali' che sono impegnati nel mestiere di distruggere i documenti storici, di riscrivere la storia, per fare vedere che il partito ha avuto sempre ragione. Questo è anche troppo vero, perché la distruzione dei documenti taglia le radici dell'uomo con la propria tradizione, distrugge il legame che esso ha con i propri antenati, e quindi permette al 'grande fratello' di non avere smentite, di far passare il presente come il tempo migliore che sia mai stato vissuto sulla terra, di presentare lo stato del presente progresso tecnologico come l'anticamera della liberazione dell'uomo dalla miseria, dalla fatica, dalla paura, dalla superstizione, dalla morale 'restrittiva' e 'oppressiva'.

Pertanto insisto nel dire che le materie umanistiche e la storia soprattutto, in ogni livello di scuola, servono a dare all'uomo quella comunicazione con il passato, a fornirgli quella comunanza di idee con i propri antenati e con la loro vita e i loro costumi che gli permettono di non fluttuare come bandiera ad ogni vento. Ed accanto alla storia vorrei anche ricordare la lettura dei classici. Non sta a me approfondire qui l'argomento, che richiederebbe un intero ciclo di lezioni anche soltanto per uno spunto iniziale; vorrei limitarmi a dire che il classico ci dà il collegamento con i nostri fratelli uomini che supera il tempo e lo spazio e quindi, ancora una volta, ci permette di avere una libertà interiore che non si lascia scuotere dalle ideologie, dalla propaganda, dalla vicende esteriori. Spesso, quando sento la mia anima particolarmente appressa, mi rifaccio al libro di Giobbe, e trovo che le parole con le quali migliaia di anni fa egli si è rivolto a Dio possono essere anche le mie parole; quando rileggo l'episodio di Ettore che andando al duello mortale, incontra la famiglia, e palleggiando il figlio si augura che egli raggiunga una gloria superiore alla propria, ci ritrovo l'espressione di ogni paternità umana. Il discorso, come si è detto, potrebbe prolungarsi; vorrei limitarmi a ricordare un episodio che i giornali hanno riportato recentemente, a proposito di un ragazzo rapito: ai giornalisti che gli domandavano se, nelle ore terribili della prigionia, avesse pensato a qualche cosa per farsi coraggio, il ragazzo ha risposto che si consolava con la parole dei Promessi sposi; le parole che Manzoni scrive alla fine del Cap. VIII, nel quale viene descritta la fuga di Lucia, di notte, dopo il fallito matrimonio. La pagina porta l'addio di Lucia alle montagne, al paese, alle cose care, addio di chi non sa se può ritornare; ma, conclude Manzoni: "Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande". Potremmo domandarci se il povero ragazzo prigioniero avrebbe potuto consolarsi ricordando, invece che un passo del Manzoni, un passo di uno scrittore moderno. Perché molti di questi scrittori sembrano

specializzati nell'insinuare il dubbio e la noia, invece della consolazione; ed è facile prevedere che la loro fama non durerà al di là della breve pubblicità che viene loro fatta in modo interessato per ragioni ideologiche o politiche; mentre il Manzoni è un classico e come tale supera le generazioni, per arrivare a consolare anche un povero ragazzo che soffre di prigionia ingiusta e durissima.

Ecco dunque quale valore vorrei che la scuola trasmettesse alle generazioni; quel valore dell'umanesimo che aiuta l'uomo ad emergere al di sopra delle mode e delle imposizioni esteriori perché aiuta a giudicare di se stessi, del mondo, delle ideologie ed a conquistare una vera libertà interiore. Libertà che è data anche dalla coscienza del fatto che i problemi importanti dell'uomo, quelli che riguardano la gioia, il dolore, la morte, il significato ed il fine ultimo della vita, sono sempre stati gli stessi in ogni tempo e sotto tutte le latitudini; che essi non possono essere risolti fino in fondo dalla scienza e dalla tecnica soltanto, perché richiedono un impegno profondo, una dedizione ed un sacrificio che non possono essere aiutati né sostituiti dal solo dominio sulle forze della natura o dalla conoscenza scientifica.



Élans dans l'espace.

Venturino Venturi. (*Dentro il labirinto*. Museo Diocesano, Milano, Autunno 2013). Gesso policromo, 1949. Archivio Venturino Venturi.

E vorrei insistere nel dire che questa formazione all'umanesimo non deve essere trascurata in nessun ordine di scuola ed in nessuna età; certo la realizzazione di un'aspirazione cosiffatta non è facile e quindi l'impresa di calare nella pratica un programma di questo tipo richiede studio, attenzione, fatica paziente e costanza; ma penso che esso sia uno dei compiti fondamentali della scuola in generale e della scuola cattolica in particolare, perché questa non può rinunciare a conferire quella cultura che richiede libertà e che a sua volta è garanzia di libertà interiore, come si è detto. L'educazione che trascura la scienza stacca dalla realtà della società di oggi; l'educazione che si limita alla scienza ed alla tecnica è destinata alla alienazione dell'uomo, sradicato dalla propria storia e dal pensiero dei grandi; la cultura dovrebbe mirare all'equilibrio, alla libertà interiore, che apprezza la scienza e la tecnica per quanto esse diano all'uomo, ma che non ignora l'esistenza di spazi infiniti al di là della scienza e della tecnica. E pertanto quella libertà che l'educazione dovrebbe conferire dovrebbe essere anche libertà di riconoscere i limiti della scienza e della tecnica, di non essere rinchiusi nell'orizzonte umano

abbastanza ristretto che queste additano all'uomo, quando si vuole fare di loro il principio e la fine, lo scopo e il mezzo della felicità dell'uomo.

E qui vorrei citare un passo di B. Pascal che bene rende il mio pensiero perché espone il superamento della visione di Dio che era propria della religione ebraica o del paganesimo, nella visione cristiana:

"Le Dieu des Chrétiens ne consiste pas en un Dieu simplement auteur des vérités géométriques et de l'ordre des éléments; c'est la part des païens et des épicuriens; il ne consiste pas seulement en un Dieu qui exerce sa providence sur la vie et sur les biens des hommes, pour donner une heureuse suite d'années à ceux qui l'adorent: c'est la portions des Juifs. Mais le Dieu d'Abraham, le Dieu d'Isaac, le Dieu de Jacob, le Dieu des Chrétiens est un Dieu d'amour et de consolation; c'est un Dieu qui remplit l'âme et le cœur de ceux qu'il possède; c'est le Dieu qui leur fait sentir intérieurement leur misère et sa miséricorde infinie; qui s'unit au fond de leur âme; qui la remplit d'humilité, de joie, de confiance, d'amour; qui les rend incapables d'autre fin que de lui-même". (B. Pascal. Pensées).

Penso che questo passo di Pascal possa dire meglio di ogni altra parola quanto ci si potrebbe attendere dalla scuola cattolica: che conferisca la libertà all'uomo di cercare questo Dio vivente, di inginocchiarsi ai suoi piedi, di invocarlo nella preghiera; senza offuscare la sua immagine, ma anche senza limitarla, come facevano le religioni precedenti alla cristiana. Ma per fare questo ovviamente l'educazione deve essere educazione alla libertà e la cultura deve essere concepita come fondamento e condizione di libertà. Non libertà politica, o - per meglio dire - non soltanto libertà politica ed economica; ma quella libertà dalla superstizione, dai legami esteriori ed interiori di cui parlava Paolo quando scriveva ai Galati (IV - 31) *"...qua libertate Christus nos liberavit"*.



Venturino Venturi. Dentro il labirinto. Museo Diocesano, Milano, Autunno 2013

Manoscritto rieditato, gennaio 2015.